

“Ambasciatori” di cultura? Ho qualche dubbio

Forse è arrivato il momento di interrompere questo molesto cortocircuito delle parole autovalidanti. Sono quelle parole contro le quali diventa quasi impossibile dissentire senza rischiare di collocare se stessi al di fuori del consorzio civile. Prendiamo ad esempio, una parola come ‘democrazia’. Chi volesse fare civilmente professione di contrarietà, dovrebbe esprimersi così: “Io sono democratico, però...” Con ciò caricando di significato la congiunzione avversativa (però) a scapito dell’aggettivo (democratico).

Questo in premessa per buttar lì una provocazione sulla parola ‘cultura’, termine ormai onnipervasivo in generale e a Bologna in specie. Nel Rinascimento – dico una banalità – c’era un grandissimo rispetto per la cultura. E tuttavia, da Erasmo da Rotterdam a François Rabelais e a tutto il teatro comico, figurava il personaggio del «pedante», ovvero di colui che usa la cultura per massacrarti le palle, anziché per farti crescere con serenità e persino con godimento. In seguito si è oscillati fra il paradigma della cultura come mondo empirico al di fuori delle comuni passioni, e quello di una cultura come campo di battaglia simmetrico alla dialettica sociale. Dall’illuminismo alla prima parte del novecento, il secondo paradigma è stato ben presente. E la mia generazione ha potuto formarsi alle ultime performances di quella che si è chiamata «controcultura», «cultura alternativa», ecc. Poi, nel mezzo del cammino della mia vita, ho visto l’arrocco e moltissimi intellettuali alternativi trasformarsi in “pedanti”. Le culture nuove dell’ottocento e del novecento, ad opera dei loro praticanti e guru, si sono trasformate nella loro messa in scena. Pensiamo soltanto ai festival (Modena, Mantova e via proliferando). Sono occasioni di crescita? Sono performances teatrali (messe-in-scena?) O sono veri e propri riti sacri (messe) inscenati a maggior gloria di un ceto – anagraficamente viepiù evoluto – che ha occupato posti e rendite di posizione da cui non pare aver intenzione di sloggiare a breve?

Se l’interrogativo ha un senso, possiamo concluderne provvisoriamente che il termine ‘cultura’ si è trasformato nel significato e che oggi rappresenta, non più un’attività della mente o un paradigma del pensiero individuale e collettivo, bensì una comunità di persone in carne ed ossa, una élite, che lo adotta per legittimarsi a priori. E’ colto chi fa parte del mondo della cultura; non il contrario.

Questo ho pensato oggi sfogliando le pagine bolognesi della Repubblica, le quali ampiamente riferiscono dell’evento culturale di questi giorni: l’apertura di un megastore in pieno centro storico, all’ex cinema Ambasciatori. Nei giorni che verranno, lì potremo comprare da mangiare, mangiare, comprare da bere, bere, comprare libri e andarli a leggere da un’altra parte. Ce n’era bisogno? Ai posteri l’ardua sentenza, come diceva quello. Ma consideriamo le prime tre pagine di Repubblica. Vi troviamo i seguenti titoli:

1. (Prima pagina) «Una folla con Prodi, Cofferati, Benni ieri sera all’inaugurazione del nuovo contenitore ristrutturato dalle coop». Con rimandi alle pagine successive.
2. (Prima pagina) «Per la cultura è stato fatto tanto ho un’idea anche per i fondi». Un intervento dell’assessore Angelo Guglielmi.
3. (Seconda) «Libri e cibo sette giorni su sette».
4. (Seconda) «I personaggi. Tutti gli uomini dell’Ambasciatori. L’ultima sfida da Pellicanò a Bettini».
5. (Seconda) «La storia. Dalla Chiesa di San Matteo degli Accarisi al Nuovo Cinema Eliseo, poi le luci rosse».
6. (Terza) «Il poeta visita la nuova struttura. Poi ieri pomeriggio la festa. Roberto Roversi torna nel suo amato studio».
7. (Terza) «Il divorzio con Feltrinelli, poi diventa consulente delle librerie coop. "Non faremo concorrenza a nessuno". Tre anni dopo, la rivincita di Montroni».

Dopo che vi siete ubriacati con questo profluvio di pubblicità camuffata da informazione – Coop Adriatica ringrazia e Federazione della stampa “eticamente” ignora –, dopo che avete visto il vostro

amato leader nazionale, il vostro discusso principe locale e il vostro diletto poeta di cui non ricordate un verso, ridotti a testimonial pubblicitari, eccovi, ancora a pagina 3, una notiziola così, di poco conto; cose che possono accadere sì, ma accadono sempre agli altri: «L'allarme. La Uil: nel terziario cento disoccupati ogni tre mesi».

Ma allora, che cultura c'è nei discorsi di Benni, Roversi e Guglielmi, se non vi si trova una parola su quel lavoratore del terziario che sta perdendo il posto proprio mentre io scrivo? Che stampa è quella che impiega un cronista per riscrivere i sommi capi della biografia di Romano Montroni, mentre otrebbe più utilmente inviarlo a conoscere l'atmosfera di una fabbrica in via di chiusura? Qual è il senso di un'operazione che avvicina la gastronomia alla filosofia allontanandola dalla fame?

Facciamo una cosa: sottraiamoci alla kultura del baraccone e riconquistiamo la cultura della libertà! Magari assieme a chi, per aver perso il lavoro, non può nemmeno comprarsi un libro.

Nel sopra citato intervento, Angelo Guglielmi afferma: «la cultura è il motore dello sviluppo economico di un Paese e di una città...» Mi permetto di dissentire; non tanto per questioni di priorità della struttura rispetto alla sovrastruttura, oppure dell'uovo rispetto alla gallina. Il fatto è che, se accettiamo la metafora guglielmiana, allora dobbiamo dire che la cultura non è il motore ma è il cervello del conducente.